

Landscapes / Finis terrae

Ilaria Mariotti

Landscapes e *Finis terrae* sono due serie di fotografie di Luca Lupi.

Si tratta di una serie di scatti realizzati in una sorta di contrappunto: i soggetti della prima sono tratti di costa visti dal mare, tratti del mare visti dalla terra i soggetti della seconda.

Parlare di soggetti è però qui una pura formalità: quello che le fotografie inquadrano è essenzialmente un vuoto animato da dettagli, luci di cielo e mare restituiti attraverso il medium che per eccellenza lavora con la luce.

In *Landscapes* strisce di terra solide e compatte pur esilissime nella dinamica formale dell'inquadratura, sembrano affrontarsi a una altrettanto esile striscia di mare e insieme soccombere alla vastità del cielo.

In *Finis terrae* si manifesta maggiormente una sorta di tautologia – come i paesaggi marini dipinti con l'acqua di mare del pittore Plasson di *Oceano mare* di Alessandro Baricco – che si incaglia nelle presenze puntiformi di scogli di mare, boe, mede, bagnanti e ombrelloni che abitano rive e spiagge. L'orizzonte ribassato fa sì che il nostro occhio si ponga quasi al margine dell'immagine, in posizione perfettamente centrale.

L'ampia parte di superficie occupata dai cieli e dai mari danno alle immagini una dominante cerulea, un colore indefinito che vira ai grigi e ai bianchi.

In particolare nei *Landscapes* di piccolo formato, poiché stampati su carta cotone, la consistenza dell'immagine ha molto a che fare con la pastosità della pittura. I dettagli prendono subito corpo e si ha la sensazione di essere davanti ad un'immagine tridimensionale per via dello "spazio" che essi paiono occupare.

Le due serie vengono proposte in sequenze ideali: la loro migliore percezione sta nel dispiegarsi in strisce idealmente infinite che ripropongono ideali serie costiere e marittime senza soluzione di continuità.

La visione delle coste alterna silhouette fatte da natura selvaggia a luoghi antropizzati ad altri decisamente industriali o metropolitani, accostando paesaggi di molte parti del mondo, accomunate dal punto di vista ribassato e dall'affacciarsi su specchi d'acqua.

Nella sequenza l'immagine prende forza e si destabilizza allo stesso tempo: la continuità crea familiarità ma si ha, contemporaneamente, l'impressione di trovarsi di fronte a sovrapposizioni di uno stesso luogo in tempi e situazioni diverse.

L'immagine, diventata ambigua e instabile a ben guardare, concentra in sé stratificazioni temporali (profondità) e prossimità spaziali (orizzontalità).

Questo doppio registro – e ciò che a più livelli esso comporta – è quanto caratterizza maggiormente le due serie e la loro relazione.

Landscapes e *Finis terrae* funzionano come risultato di un prodotto mentale e come esemplificazione di un'operazione matematica e ottica, il risultato di una tecnologia (la macchina fotografica) che potenzia e perfeziona ciò che l'occhio già fa.

Le immagini che compongono le serie sono inquadrature – e quindi scelte autoriali – frutto di tempi di esposizione lunghi. Il tempo trascorso in un luogo per ottenere le caratteristiche di scatto viene tradotto dal mezzo in qualità di luce e particolarità del dettaglio. La postproduzione segue le regole dell'analogico e lavora solo su luci, ombre e contrasti.

L'immagine, il soggetto, slitta da tutte le parti, galleggia in un vuoto sostanziale, smargina o sulla parete o in qualcosa di molto simile a lui, prossimo per forma, simile per soggetto ma non uguale né perfettamente contiguo. Si appoggia, se vogliamo riferirci alla sequenza narrativa, su soggetti e generi familiari (il paesaggio), slitta per contiguità impreviste.

Ciascuna fotografia prende dalla pittura da cavalletto il suo essere "finestra trasportabile che una volta fissata al muro lo attraversa in profondità" dove la cornice è "contenitore psicologico per l'artista quanto lo è per lo spettatore la sala in cui si trova", gli toglie la cornice (o la saldezza dei margini), lo ricolloca in uno spazio abitato da altre immagini con le stesse caratteristiche. Il sentiero è quello percorso da tutta quella pittura dove il colore e l'atmosfera corrodono la prospettiva. Un sentiero percorso in vario modo e in momenti diversi della storia da Caspar Friedrich (il suo *Monaco in riva al mare*, vuoto di cose e pieno di umori, fu severamente criticato allorquando fu presentato all'Accademia d'Arte di Berlino nel 1810), da William Turner, per poi approdare alla metà del Novecento al Color Field di Mark Rothko solo per citarne alcuni.

Landscapes e *Finis terrae* sono solo in apparenza documentazione, mappatura delle nostre coste o dei nostri mari – mappabili peraltro, e anche questa è una contraddizione, solo per via di presenze quali isole, fari, scogli e non per l'acqua. Sono solo in apparenza strumento che registra la varietà dei luoghi e la varietà della presenza umana nei luoghi (*Landscapes*).

Esse sono piuttosto un modo di stare dell'autore in un certo luogo e in un preciso momento, prolungato ma finito. Sono strumento antropologico che registra un desiderio, quello dell'uomo di spingere il proprio sguardo lontano, più lontano: piedi sulla terra, sì, ma proprio sul limite (*Finis terrae*).

Le due serie fotografiche suggeriscono contemporaneamente movimenti del corpo, della testa, degli occhi: guardare davanti a sé e guardare dietro di sé; muovere un passo per cogliere meglio alcuni particolari; allontanarsi per ricollocare il particolare nel generale, in un andare e venire di attenzioni che pongono in primo piano la percezione di noi nello spazio espositivo e in relazione ai molteplici e uguali orizzonti davanti ai quali stiamo.

La continua richiesta di mettere progressivamente a fuoco denuncia una possibile conquista e sperdimento dello sguardo in luoghi che si rivelano parimenti ignoti, misteriosi e ambigui (i lembi di terra rimpiccioliti visti dal mare). In un alternarsi di instabilità dovuto ai passaggi graduali di luce (e quindi allo scorrere del tempo) bagliori di luci artificiali che accendono la notte, disegnano le coste, rivelano la presenza dell'uomo e l'organizzazione del paesaggio.

Insieme *Landscapes* e *Finis terrae* costituiscono uno sguardo sui luoghi in cui terra e mare si toccano e si contrastano, su un'opposizione che lascia senza fiato. Ma la loro è, innanzi tutto, una relazione da cui emerge che i confini sono quelli del nostro sguardo, della nostra percezione e della nostra memoria che proietta in un vuoto e tuttavia organizzato dispositivo (l'immagine) lo sperdimento e la consapevolezza della necessità di cogliere la vastità del mondo che ci circonda.

La sovrapposizione in profondità di paesaggi verosimilmente simili ma non uguali ha a che fare con la memoria personale e collettiva insieme. Con lo spendere del tempo in luoghi legati a ritualità collettive.

Ho già avuto modo di sottolineare quanto la ricerca di Luca Lupi sia in relazione con il concetto bergsoniano di tempo della coscienza non soltanto in merito al tempo ma soprattutto legato al concetto (e alla pratica) dello spazio, analizzabile attraverso i parametri di emozione e memoria. E qui, nel significato stesso di "Finis terrae" sta questa commistione di dimensione geografica, di mappatura ma anche di memoria e di rito.

Finis Terrae, i confini del mondo: luoghi misteriosi fin dall'antichità. Lì dove la terra finisce e il mare inizia.

L'uomo ha da sempre provato a superarli erigendoli a simbolo che sintetizza paure ancestrali e personali. L'ansia nell'affrontare luoghi sconosciuti lì dove, letteralmente e fisicamente, la terra manca sotto ai piedi; la paura del nulla ma anche il desiderio di superarla in una sfida costante con se stesso.

Uno dei campioni di questa sfida rimane l'Ulisse dantesco e la sua esortazione ai compagni, l'"orazion picciola" è ancor oggi un esempio fulgido di arte oratoria ed esortazione rivolta ai compagni per accogliere le scommesse che portano l'umanità tutta a implementare la conoscenza. La conoscenza come atto razionale, strumento per abbracciare il mondo.

Eppure i "finis terrae" sono luoghi dove la gente compie riti in cui la razionalità apparentemente c'entra poco: a Finisterre, in Galizia, lungo la Costa de la Muerte si continuano a bruciare bigliettini che recano scritto desideri e speranze, si lasciano scarpe. A poco vale sapere che quel limite era un luogo di purificazione dei corpi oltre che delle anime: gli indumenti serviti nel viaggio si bruciavano per motivi igienico – sanitari. Ma si bruciavano lì, come voto per essere riusciti a portare a buon fine il viaggio.

Dal "finis terrae" un po' più a nord, in Bretagna (Finistère), si assiste a uno spettacolo terribile e affascinante allo stesso tempo. Al largo di Pointe du Raz le correnti si intrecciano in gorgi minacciosi. I pescatori, con le loro imbarcazioni, sembrano danzare sull'orlo del precipizio, si spingono sul bordo dei vortici per pescare i pesci che qui le correnti fanno affollare. La statua di Notre-Dame-des-Naufrages, si spinge oltre il faro, è l'ultima presenza umana che si arrocca sulla punta e sembra protendersi verso il mare e gli scogli.

Molto più a sud, a Portopalo di Capo Passero, il comune più a sud d'Italia (in provincia di Siracusa) l'Isola delle Correnti sembra stare di guardia nel punto in cui Ionio e Mediterraneo si incontrano: forti di questa conoscenza ci sembra di percepire un cambiamento di tensione lì dove acque diverse si "toccano" e si mescolano. Tanto forte è la suggestione del luogo.

L'elenco potrebbe continuare toccando luoghi remoti: dalla Terra del Fuoco al Sud Africa a Capo Nord e via e via, ovunque la terra finisce incontrando il mare. Una geografia costellata da punti significativi, luoghi da cui l'uomo si è affacciato nei secoli e nei secoli ha provato e prova un senso di vertigine e sperdimento. Lo stesso malgrado conoscenze e consapevolezze diverse.